Verona, 2 febbraio 2024

Una vita consacrata chiamata a stare “Sul silenzio”

fratel Enzo Biemmi

Introduzione

Questa giornata è un momento bello per tutti e tutte noi, chiamati in modo diverso a vivere e testimoniare il vangelo nella forma della vita consacrata. Ci sentiamo sorelle e fratelli, al di là dei singoli carismi e delle singole appartenenze, convocati a rendere grazie insieme per il dono ricevuto, e mi pare di cogliere tra di noi il desiderio di una rinnovata partenza, di una ripresa più fiduciosa del cammino dopo un tempo segnato forse da una certa stanchezza.

Non credo di sbagliare di molto se dico che quello che ci unisce in questo momento è più la nostra debolezza che la nostra forza. Sentiamo sulla nostra pelle la verità delle parole di Paolo: “Portiamo un tesoro in vasi di creta”. Quando siamo forti tendiamo a essere autosufficienti, il nostro carisma è il migliore di tutti, non sentiamo il bisogno degli altri. Quando sperimentiamo la fragilità rinasce la solidarietà. La vita consacrata, che ha segnato la nostra chiesa di Verona con i tratti della santità e della carità, vive un momento di profonda debolezza, di invecchiamento delle forze, di mancanza di vocazioni, di eccesso di strutture ereditate da gestire senza risorse umane e economiche sufficienti.
Ebbene, in tutto questo c’è sicuramente una prova ma soprattutto una grazia, una nuova opportunità di vita da vedere dentro un mondo che finisce, guardando i ciuffi di erba che crescono ostinati tra le pietre delle macerie di un tempio crollato. I volti dei giovani e delle giovani consacrate presenti in questa chiesa, non pochi di altre culture, sono uno di questi ciuffi d’erba che annunciano un futuro di cui non conosciamo la forma ma dal quale ci dobbiamo laciar stupire.

Risuonano in noi, vasi di argilla, insieme alle parole di Paolo, quelle rivolte dal Signore al profeta Geremia: “Prendi e scendi nella bottega del vasaio; là ti farò udire la mia parola”. Geremia accetta questa discesa, questa kenosi. E cosa vede? «Io sono sceso nella bottega del vasaio ed ecco, egli stava lavorando al tornio. Ora, se si guastava il vaso che egli stava modellando, come capita con la creta in mano al vasaio, egli rifaceva con essa un altro vaso, come ai suoi occhi pareva giusto. Allora mi fu rivolta la parola del Signore: «Forse non potrei agire con voi, casa di Israele, come questo vasaio? Oracolo del Signore» (Ger 18,1-6).

Tutti, la vita consacrata, la chiesa, il seminario, le famiglie, la scuola, le istituzioni sociali e civili, ogni donna e ogni uomo, ci troviamo nella faglia profonda di un “cambio di epoca”, tutti ributtati nella pasta e messi sul tornio, alla ricerca faticosa di una forma nuova, di una nuova umanità. Noi consacrati non siamo esenti da questo lavorio di gestazione che chiede di morire a qualcosa perché qualcosa di nuovo rinasca. È un’esperienza pasquale quella che siamo chiamati ad attraversare. Stare sul tornio è assai disagevole, soprattutto quando non si sa per quanto tempo ancora e quando, per mancanza di profezia, per l’incapacità di vedere nell’invisibile, non scorgiamo la forma che il divino Vasaio, con le sue due mani, intende dare alla pasta di cui siamo fatti. Le parole finali di Dio a Israele «Forse non potrei agire con voi, casa di Israele, come questo vasaio? Oracolo del Signore» suonano come un invito alla fiducia ma più ancora come un rimprovero, perché mettono a nudo un deficit di speranza, di responsabilità non solo a lasciarci rimodellare, ma a dare il

nostro contributo per una nuova forma di umanità, di società e di chiesa. Infatti, è per questo che noi siamo al mondo, per cercare il bene di questo mondo.

È in gioco dunque la nostra malleabilità, la nostra disponibilità personale e comunitaria. Dio sa come fare a far ripartire, ma ripartire comporta essere reimpastati, essere svuotati dalla mano del vasaio, e questo è un dramma. Non è un dramma per il vasaio, è il suo mestiere. È un dramma per il vaso. Lasciarsi riplasmare significa accettare che una determinata forma sia finita e trarne le conseguenze personali e istituzionali.
Sappiamo come Sant'Ireneo con una grande intuizione spiegava che le due mani di Dio che plasmano la sua creatura sono quelle del Figlio e dello Spirito, interpretando quel plurale ("Facciamo l'uomo") come un dialogo creatore della Trinità (Sant'Ireneo Adv. Haer. IV,28,4).

Ebbene, come stare sul tornio per tutto il tempo che sarà necessario? Come rimanere malleabili con fiducia e responsabilità?
Vi propongo alcuni pensieri a partire dalla lettera "Sul silenzio" che il vescovo Domenico ha inviato alla nostra chiesa per questo anno pastorale.
Si tratta di una lettera che ha spiazzato molti.

Abituati a vederci arrivare piani pastorali che ci spingono a fare, che ci dicono che non abbiamo mai fatto abbastanza, che ogni anno bisogna programmare diversamente, arriva un invito a non fare, a rallentare, a uscire dall'ansia pastorale, ad ascoltare, semplicemente a stare. Stare, dice la lettera, è il modo di fare della comunità ecclesiale.
Questa cosa spiazza: da una parte fa fare un sospiro di sollievo: finalmente, basta con i piani pastorali. Siamo saturi. Dopo la pandemia non siamo riusciti a rallentare. Ora ci viene chiesto.

D'altra parte però questo invito arriva a persone che, preti, consacrati o laici che siano, sono sommersi da mattina a sera di impegni e di responsabilità, con poco o nulla tempo per ascoltare le persone, Dio e in fin dei conti se stessi.

La lettera spiazza e obbliga a pensare. Il fatto di porre il silenzio come fondamento di tutto, l'invito a stare "sul silenzio", in fin dei conti, che idea di fede lascia intendere? Quale forma di chiesa chiede, se non è una chiesa che prima di tutto parla ma che fa silenzio e ascolta? A quale missione spinge, se parla così poco di un annuncio esplicito del vangelo?
E per quello che ci riguarda, cosa dice alla vita consacrata?

Sì, è una lettera che spiazza, ma per quanto ci riguarda, proprio un bel regalo. Si direbbe che il vescovo l'abbia scritta a partire da quello che noi siamo, dal dono che la vita consacrata è chiamata a custodire, e non solo la vita consacrata nella sua forma contemplativa. Il silenzio è il canto fermo di ogni vocazione religiosa e di ogni forma di vita consacrata. Il silenzio non è soltanto un tempo ritagliato nella giornata da dedicare alla meditazione: è un modo di stare nel mondo.
Si direbbe però anche che il vescovo abbia scritto questa lettera non solo grazie a noi, ma anche per noi, per risvegliarci al dono che ci è stato dato, per dirci che anche noi rischiamo di essere risucchiati dal rumore, dalle troppe parole, dal troppo fare.

Provo dunque a segnalare tre orientamenti che ci vengono dalla lettera in vista di una forma nuova del vaso fragile che siamo, che sono allo stesso tempo tre contributi che possiamo offrire a questa chiesa rimessa sul tornio, a questo trapasso di umanità che sperimenta le doglie del parto.

1. L'ascolto di una domanda forte di spiritualità

Il primo orientamento riguarda l'ascolto della domanda di spiritualità.
Rispondere alla «ricerca di interiorità e ritorno all'essenziale» (p. 10). Così si esprime la lettera, concentrando in questa espressione il suo contenuto e la sua finalità. L'invito a stare "sul silenzio" è dunque l'appello a tornare al cuore della vita, a fare spazio al suo senso ultimo, a custodire il desiderio che c'è in ognuno di noi. Il termine "desiderio" contiene la radice latina "sidera", "stelle". Il desiderio in ogni uomo e in ogni donna è una nostalgia mai appagata, che nessun rumore riesce mai a far tacere, è un grido che chiede di essere liberato. È la stella che i re magi seguono fino alla grotta di Betlemme. Sono i gemiti dello Spirito che abitano il cuore di ognuno e ognuna. Il bisogno di silenzio non è solo una esigenza umana di introspezione, ma ascolto di un Ospite che abita il nostro cuore. L'interiorità delle persone è abitata da una presenza che invoca accoglienza.
La vita consacrata è propria di persone che hanno sentito questa nostalgia. Ma tutti sentono questa nostalgia, questa malinconia esistenziale.
Così si esprime una giovane che se ne è andata dalla chiesa: «… è la malinconia. È la malinconia forse Dio. Nel senso che ci sono quei momenti in cui stai bene ma senti … sempre un movimento interiore… a volte un'inquietudine o hai sempre la sensazione che ci sia dell'altro. Io ho sempre la sensazione che ci sia dell'altro nella vita in generale. Quindi forse Dio è quello, cioè quello che non ci riusciamo a spiegare».
Questa testimonianza è tratta da una indagine importante fatta ascoltando uno a uno 100 giovani italiani che hanno abbandonato la comunità ecclesiale e altrettanti che sono rimasti. La ricerca è stata condotta da Paola Bignardi e stiamo collaborando con lei come Istituto Superiore di Scienze Religiose per dare una casa a questi racconti.
Ebbene, quello che emerge in tutti, sia chi se ne è andato (la maggioranza) sia chi è rimasto, è la loro ricerca di senso. Se ne sono andati dalla chiesa non perché abbiamo motivi per andarsene, ma perché non ne hanno nessuno per restare. E questo "non ne hanno nessuno per restare" riguarda paradossalmente la loro ricerca di spiritualità. Dicono che la chiesa è povera di spiritualità, cioè di senso, e lo cercano altrove. Sono cercatori di una spiritualità della terra. Non sono né dentro né fuori, sono semplicemente "oltre", attratti da un orizzonte che non coincide né con la forma di fede della loro appartenenza né con l'incredulità della loro distanza. "Chi si è allontanato da chi?" è dunque una domanda fondamentale.
Il vescovo Domenico ricorda nella lettera quelle parole fulminanti di Etty Hillesum, che tante volte hanno risuonato in noi, nate dal profondo buio della sua cella del campo di sterminio: «Tu non puoi aiutare noi, siamo noi a dover aiutare Te… l'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l'unica che certamente conti, è un piccolo pezzo di Te in noi stessi, mio Dio».
Nelle sue origini, la vita religiosa è nata per prendersi cura di un pezzettino di Dio nel cuore dei suoi membri e delle donne e degli uomini del proprio tempo. Certo, questo è patrimonio della vita contemplativa, ma è rimasto come costitutivo delle forme che la vita consacrata ha preso successivamente, quelle della vita itinerante (Francesco e Domenico) e quelle caritative, proprie di tanti nostri Fondatori e Fondatrici.
La seconda parte della lettera, nella sezione intitolata "Scie sul mare", declina con diversi verbi e molti esempi concreti questo compito di custodia, di soccorso a Dio: contemplare il silenzio, insegnare il silenzio, fare silenzio, ospitare il silenzio, custodire il silenzio, condividere il silenzio, pro-muovere il silenzio. Ognuno di questi verbi per la cura di un pezzettino di Dio nel cuore delle persone ci riguarda e ci interpella.
Ora la forma migliore che possiamo tutti e tutte mettere in atto per prenderci cura di Dio nel nostro cuore e in quello delle persone è il silenzio ospitale, l'ascolto delle storie di vita. Parlando degli adolescenti la lettera afferma che «il senso della vita quei ragazzi ce l'hanno a dismisura, ma non sanno dove dargli casa, dove esprimerlo, dove investirlo» (p. 18) e invita ad «aiutarli a liberare i loro racconti» (p. 19). Ma vale per tutti, per i bambini, i giovani, gli adulti, gli anziani. Liberare i racconti, fare delle nostre persone e delle nostre comunità una ospitale "locanda dei racconti".

Ascoltare i gemiti dello Spirito chiede un ascolto stereofonico: quello della sua voce nelle sante Scritture e quella che egli ogni giorno pronuncia nelle storie di vita della gente, là dove egli scrive, dopo il primo e il secondo Testamento, il suo terzo testamento, il suo quinto vangelo.

2. L'ascolto del silenzio di chi non ha voce

C'è un secondo orientamento della lettera che ci riguarda da vicino. Sono quelle pagine, forse le più forti, dedicate al grido della sofferenza umana, quel grido che siamo chiamati ad ascoltare nel silenzio di chi non ha voce: i vecchi, gli adolescenti, i migranti, le donne, i carcerati, e il grido che sale dal movimento ecumenico. La maggioranza dei carismi che noi rappresentiamo sono venuti alla luce per opera dello Spirito proprio per questa seconda dimensione della cura, non solo la cura della presenza di Dio nelle persone, ma la cura della loro vita, del loro corpo, della loro mente, della loro carne. Perché il Dio che si è fatto umano ha a cuore l'umanità di tutti, perché lui sa cosa vuol dire essere partorito senza una casa, andare in esilio, essere aiutato a crescere in sapienza età e grazia per trent'anni, avere fame e sete, essere scartato dalla società, provare l'angoscia della morte, essere lasciato solo. La sua identificazione con ogni misero della terra l'ha dichiarata quando ci ha parlato del giudizio finale sulla nostra vita, nel testo di Mt 25. Il nostro Dio ama la nostra carne e tutto il vangelo è lì a dire che ogni sofferenza la sente sua e in ogni sofferenza si identifica per dire con le parole e i gesti che egli vuole la vita per tutti e tutte, e la vita in abbondanza.
Le forme assunte dalla vita religiosa nella storia sono state fino ad ora tre: la forma monastica antica, la forma conventuale mendicante medioevale e la forma delle opere apostoliche dell'epoca moderna.
Si fa luce un quarto modello che si esprime nelle forme di vita consacrata cui partecipano persone consacrate e famiglie, comunità religiose con consacrati e consacrate di diverse confessioni cristiane, comunità con la presenza di altre religioni o di non credenti, proprio quello che la lettera indica come "il silenzio ecumenico". Queste forme di vita consacrata segnalano l'anelito a una fraternità universale, al di là delle appartenenze di genere, di statuto ecclesiale, di fede, di religione, di razza.
Ogni volta che nasce una forma di vita consacrata, ciò che la connota è la profezia, intesa come la capacità di abitare "gli scarti", gli scarti tra il compiuto e la promessa, tra ciò che è in atto e ciò che la generosità di Dio tiene in serbo per l'umanità. Di conseguenza la vita consacrata è chiamata ad abitare ogni forma di scarto, a condividere la vita con coloro che meno degli altri possono godere di ciò che la vita umana dovrebbe donare a tutti.
Qui il silenzio si fa pietà, pietas per ogni sofferenza umana. È quel silenzio che consiste nel toglierci i calzari di fronte all'unico terreno sacro che esiste, l'uomo, in particolare l'uomo ferito, sofferente, emarginato, colpito e derubato come l'uomo che scendeva da Gerusalemme a Gerico. Alcune comunità religiose sono nate per assicurare nella Chiesa l'adorazione eucaristica perpetua. Ma tutte sono chiamate a quell'altra adorazione perpetua, quella dell'umanità ferita divenuta tabernacolo di Dio. Sempre in ginocchio davanti a Dio e sempre in ginocchio davanti all'uomo che soffre: ecco a cosa siamo chiamati.
Tra poco ascolteremo alcune esperienze di comunità religiose che si mettono in ascolto del grido degli esclusi. Non sono esperienze esemplari, ci raccontano semplicemente la disponibilità, nella loro fragilità, a dare al silenzio la forma della pietà.
La lettera ci invita a «restituire la parola a quelle "urla dal silenzio" … ascoltare le sofferenze più acute che attraversano la nostra umanità ferita» (p. 16).
«Stare "alla tavola" degli uomini e delle donne che sono i nostri compagni di viaggio è il modo silenzioso con cui essere chiesa oggi. Stare "alla tavola" significa dividere il pane della medesima umanità, ascoltare domande vecchie e nuove, sentirsi partecipi di un cammino che ci riguarda, scambiare con semplicità la parola, mettersi al servizio, soccorrendo le fragilità, occupandosi di quelli che nessuno vede» (p. 34).

3. L'ascolto reciproco come stile di una chiesa sinodale

C'è una terza provocazione della lettera, quella che riguarda l'ascolto reciproco come stile di una chiesa sinodale.
«È quanto mai urgente – ci dice il vescovo - che le nostre comunità apprendano una prassi di sinodalità che diventi l'orizzonte del loro servizio alla Parola di Dio grazie allo scambio conviviale delle parole di tutti… È nel silenzio, peraltro, che possiamo fare spazio alle diversità che tratteggiano il volto della nostra porzione di chiesa; è dal silenzio che traiamo i motivi alla base di scelte condivise per comunicare a tutti l'esperienza di Gesù Cristo. Generiamo comunità partecipative, in cui si propongano luoghi dove il dialogo si qualifichi come stile relazionale capace di prendere il mondo sul serio, si esprima nel coraggio della parola e dell'ascolto di tutti, e diventi conoscenza condivisa della realtà e visione comune sul futuro» (p. 54-55).
Non vi sembra che sia questo un apporto fondamentale che la vita consacrata può dare alla chiesa e alla convivenza civile?
Nella relazione finale della prima sessione del Sinodo dei vescovi, conclusa nell'ottobre scorso, ci viene detto: «La comunità cristiana guarda con attenzione e gratitudine alle sperimentate pratiche di vita sinodale e di discernimento in comune che le comunità di vita consacrata hanno maturato lungo i secoli. Anche da esse sappiamo di poter apprendere la sapienza del camminare insieme. Molte Congregazioni e Istituti praticano la conversazione nello Spirito o forme analoghe di discernimento nello svolgimento dei Capitoli provinciali e generali, per rinnovare le strutture, ripensare gli stili di vita, attivare nuove forme di servizio e di vicinanza ai più poveri» (n° 10). Va però aggiunta anche la frase finale del testo: «Si riscontra però in altri casi il perdurare di uno stile autoritario, che non fa spazio al dialogo fraterno». Riconoscimento quindi, ma anche richiamo a vivere fino in fondo una dimensione fondamentale che ci connota, quella della vita fraterna in ascolto della volontà di Dio.
Siamo chiamati a mostrare che il vangelo ci permette di vivere insieme, di ascoltarci, di dare la parola a tutti, di camminare in modo sinodale. La fraternità reale che stabiliamo senza sceglierci è luogo di speranza e profezia per tutti. Veniamo da storie diverse, da formazioni e sensibilità diverse, abbiamo caratteri diversi, siamo tutti segnati da limiti, difetti, piccole manie. Siamo semplicemente umani. La composizione internazionale delle nostre comunità è da questo punto di vista una meravigliosa complicazione. La perfezione delle relazioni non sarà mai raggiunta nelle nostre comunità, ma questa è la ferita del segno, il luogo pasquale della testimonianza. Siamo chiamati non a testimoniare l'armonia del paradiso terrestre prima del peccato originale, ma la convivenza dentro i limiti, le differenze, le fragilità, le povertà individuali e collettive. Le nostre comunità, sempre più multietniche, sono un formidabile laboratorio di questa fraternità della differenza.
In tutti gli ambienti che abitiamo e in tutti i campi della nostra azione apostolica ci educhiamo e educhiamo al silenzio inteso come capacità di dare la parola a tutti e così di darla a Dio, di cercare il consenso al di là dei propri punti di vista, di promuovere unità e di essere così donne e uomini di pace.

Conclusione

«Il silenzio è il linguaggio di Dio» (p. 25), ci dice la lettera. Essa ci parla del silenzio di Dio e del silenzio delle persone che soffrono. Ma vorrei concludere con un altro silenzio, che sento personalmente necessario: il silenzio su Dio.
Noi consacrati e consacrate abbiamo la bocca piena di Dio. La chiesa ha la bocca piena di Dio. Forse ne parliamo troppo. Si direbbe che noi sappiamo tutto di lui, ma lui non è nel rumore delle nostre parole. Noi non lo cattureremo mai con le nostre parole, anche se siamo paradossalmente chiamati a pronunciarle. Dovremmo pronunciarle con pudore, in punta di piedi. In questo tempo di prova forse siamo chiamati a pronunciarne di meno, solo quelle che vengono dall'ascolto del suo silenzio e del silenzio dei senza parole. Personalmente da un certo tempo sento la necessità di parlare meno di Dio, anche come espiazione per le troppe parole che ho detto su di lui e che diciamo come chiesa su di lui, con un'ingenuità disarmante, quasi che lo possedessimo e ne avessimo esaurito il mistero. Siamo forse chiamati a parlarne di meno e ad

ascoltarlo di più nelle storie delle persone, condividendo le nostre. È alla tavola dei silenzi condivisi che egli potrà forse dirci una sua parola inattesa.

Con questi tre orientamenti della lettera mettiamo ora all'ascolto delle testimonianze di chi sta cercando di intercettare i silenzi e le parole di Dio nei silenzi e nelle parole umane.